

Il percorso interiore di un architetto nella ricostruzione di una città lontana

Giovanni Andrea Paggiolu
Architetto e urbanista libero professionista
E-mail: gioanpagg@gmail.com

An architect's inner journey in the reconstruction of a distant city

Keywords: Palestinian village, memory, signs, cultural humus.

Abstract

This is the inner journey of a Western architect called upon to design an urban and territorial redevelopment project in a Palestinian village. This village had welcomed refugees from another nearby village that had been completely destroyed a few decades earlier. The latter had then been replaced by a small colony of inhabitants from other places and an agricultural landscape that gave no hint of the previous millennial urban culture that had been removed, but was still present in the memory of the old inhabitants and their descendants. It is a memory that, despite the disastrous events, is still legible through the signs of the few remaining stones, in some folds of the ground, in some surviving fruit trees that can still bear witness to the imprint of an old courtyard or the system of surrounding vegetable gardens. From reading these signs, from memories, from testimonies and through a gaze that goes beyond appearances, the village virtually takes shape again. With it, its inhabitants come back to life, still moving along the streets and open spaces... The Western architect finds himself immersed in a culture that until then had been distant to him, foreign to his long-studied and absorbed models. In the project, he therefore finds himself having to come to terms with his own culture, with the beliefs it has generated and with the influence these can have on the creation of architecture intended for a community of users who live in a cultural environment with completely different values and a completely different consistency.

Khaled and the Western architect

They left behind the village of Umm el Fahem, located on a rocky hill in lower Galilee. When they arrived not far from the archaeological site of the ancient city of Megiddo, Khaled parked the car and they got out. Khaled was a young Palestinian doctor who devoted himself to caring for the many children who lived in the village. The birth rate was very high and this, beyond an atavistic cultural predisposition, was also an extraordinary factor in the resilience of the native Palestinians towards their Semitic brothers of the Jewish religion. The latter, who had arrived en masse after the Second World War, had occupied the land, destroyed or occupied 475 vil-

Khaled e l'architetto occidentale

Si lasciarono alle spalle il villaggio di Umm el Fahem, posto su una collina pietrosa della bassa Galilea. Arrivati poco lontano dall'area archeologica dell'antica città di Megiddo, Khaled parcheggiò l'auto, e scesero. Khaled era un giovane medico palestinese che si dedicava alla cura dei tantissimi bambini che vivevano nel villaggio. La natalità era infatti molto elevata e questo, al di là di una atavica predisposizione culturale, era anche uno straordinario fattore di resilienza dei nativi palestinesi nei confronti dei fratelli semiti di religione ebraica. Questi ultimi, arrivati in massa dopo la seconda guerra mondiale, avevano occupato le terre, distrutto o occupato 475 villaggi provocando l'esodo degli abitanti, creato nel contempo uno stato nazionale che relegava i pochi nativi rimasti in posizioni di secondo piano. Proprio come fossero degli intrusi. Fatti pochi passi si fermarono. Di fronte a loro si apriva un'ampia distesa seminativa, verde e semipianeggiante. Oltre questa, un fondale dato da un bosco di alberi ad alto fusto completava l'immagine di un piacevole e ordinato paesaggio agricolo. Khaled disse: "Questa è Lajjûn" (fig. 1).

L'architetto rimase interdetto.

Si volse verso Khaled e vide il suo sguardo serio e intenso, con un'espressione ben diversa da quella solita, esuberante e gioiosa, che aveva con gli amici e con i bambini. Poi ricollegò i fili della memoria e capì. Lajjûn era uno di quei villaggi che, anziché essere "solo" occupati militarmente, furono completamente rasi al suolo durante il triennio 1947-49 denominato della Nakba. L'architetto era scosso. Da mesi frequentava i suoi amici palestinesi assorbendo i loro racconti; da mesi si documentava attraverso libri, dossier, carte e immagini sui vari aspetti della loro vita, sull'organizzazione sociale dei loro villaggi e del territorio, sull'architettura e sulla qualità delle relazioni intrattenute nel corso del tempo con i loro fratelli ebrei, fino e dopo la catastrofe della Nakba. Fino al tempo dell'intifada. La loro storia e quella degli israeliani si era impressa nel territorio che osservava ormai da settimane. Ogni sguardo trovava conferma di quanto appreso a cui si aggiungevano tante altre inedite, inaspettate e talvolta drammatiche informazioni.

Il prato verde davanti ai suoi occhi era solo l'ultima di queste nuove rivelazioni e, per quanto fosse risaputa, era tuttavia per lui sorprendente. Gli occhi lucidi di Khaled mentre pronunciava il nome di Lajjûn gli aprirono un varco verso il mondo delle emozioni, dei sentimenti e del dolore che avevano accompagnato la tragedia, vissuta dai palestinesi come un'apocalisse, esplosa in quei tre anni e mai più interrotta negli anni successivi.

Si incamminarono nella zona alla loro destra, verso un campo marginale punteggiato di pietre. Khaled spiegava che quello era il vecchio cimitero del villaggio. Al centro di esso si distingueva un'unica tomba isolata, con tanto di lapide con il nome inciso (fig. 2).

Era la tomba che gli stessi abitanti avevano costruito per onorare il militare inglese che tentò invano di impedire la distruzione del villaggio, perdendo la vita per questo.

Khaled continuava a descrivere quello che i suoi occhi ancora vedevano. Fra i radi alberi ne indicò uno: "Quello è l'albero di fragole (di gelso n.d.r.) (fig. 3)



Fig. 1 - Questa è Lajjûn.
This is Lajjûn.



Fig. 2 - La tomba dell'inglese.
The Englishman's grave.

nel cortile della casa di Ameen Slaman. Lì dietro c'era la sua casa. ...Lì accanto c'era un'altra casa..." e così continuò indicando altre parti del villaggio, che vedeva distintamente così come le avevano viste i suoi genitori e tutti gli altri familiari che lì avevano vissuto prima dell'esodo forzato verso la collina pietrosa di Umm el Fahem.

Quelle pietre sparse avevano acquisito un altro significato agli occhi dell'architetto; le stesse pietre che poco prima gli erano apparse come dei segni di scarso significato e apparente disordinata consistenza. Riconobbe il gelso e qualche altro albero che Khaled attribuiva di volta in volta a una casa o al cortile di una famiglia conosciuta.

La percezione si era allargata, come se si trovasse ora in una più ampia dimensione spazio-temporale. Davanti ai suoi occhi, seguendo le parole di Khaled, apparivano le vecchie case in pietra, i muri, le scale esterne che salivano sui tetti orizzontali, le porte da dove uscivano i bambini per correre sulla strada in terra battuta... Sopra quelle rade e consumate rovine, come in un grande e realistico ologramma, riprendeva forma quello che un tempo neanche tanto lontano era il villaggio dove viveva una comunità circondata da fertili terre coltivate. La triste magia rivelatrice continuava. Ancora oltre, all'ombra di pochi alberi che sembravano lì da sempre, apparve la vecchia fontana, i lavatoi, i muri in pietra che li contenevano, la vita che lì si svolgeva... (fig. 4).

Si accinsero a tornare indietro. Il campo era affiancato da un viottolo in terra battuta. Lo attraversarono. Incrociarono un trattore guidato da un contadino che probabilmente si dirigeva verso il vicino kibbutz. Nessuna espressione particolare trapelava dai loro volti. Nessuno sguardo condiviso. L'architetto però non poté fare a meno di osservare il fucile mitragliatore posto sotto il sedile del trattore. Era una visione diventata ormai familiare anche per lui.

lages, causing the exodus of the inhabitants, and at the same time created a nation state that relegated the few remaining natives to secondary positions. Just as if they were intruders. After a few steps, they stopped. In front of them lay a wide, green, semi-flat expanse of arable land. Beyond this, a backdrop of tall trees completed the image of a pleasant and orderly agricultural landscape. Khaled said, "This is Lajjûn" (fig. 1).

The architect was taken aback.

He turned to Khaled and saw his serious, intense gaze, with an expression very different from the usual exuberant and joyful one he had with his friends and children. Then he pieced together his memories and understood. Lajjûn was one of those villages that, instead of being "only" occupied militarily, were completely razed to the ground during the three-year period from 1947 to 1949 known as the Nakba. The architect was shaken. For months he had been spending time with his Palestinian friends, absorbing their stories; for months he had been documenting himself through books, dossiers, maps and images on various aspects of their lives, on the social organisation of their villages and the territory, on the architecture and the quality of the relationships they had maintained over time with their Jewish brothers, up to and after the catastrophe of the Nakba. Until the time of the intifada. Their history and that of the Israelis had left its mark on the territory he had been observing for weeks. Every glance confirmed what he had learned, to which was added much other new, unexpected and sometimes dramatic information.

The green lawn before his eyes was only the latest of these new revelations and, although it was well known, it was nevertheless surprising to him. Khaled's tearful eyes as he pronounced the name Lajjûn opened a window for him onto the world of emotions, feelings and pain that had accompanied the tragedy, experienced by the Palestinians as an apocalypse, which had exploded in those three years and never ceased in the years that followed.

They walked to the area on their right, towards a marginal field dotted with stones. Khaled explained that this was the old village cemetery. In the centre of it stood a single isolated grave, complete with a headstone engraved with a name (fig. 2). It was the grave that the inhabitants themselves had built to honour the British soldier who tried in vain to prevent the destruction of the village, losing his life in the process.

Khaled continued to describe what his eyes could still see. Among the sparse trees, he pointed to one: "That is the strawberry tree (mulberry tree, ed.) (fig. 3) in the courtyard of Ameen Slaman's house. Behind it was his house. ...Next to it was another house..." and so he continued, pointing out other parts of the village, which he could see clearly, just as his parents and all the other family members who had lived there before the forced exodus to the stony hill of Umm el Fahem had seen them.

Those scattered stones had acquired another meaning in the architect's eyes; the same stones that had seemed to him, just a moment before, to be signs of little significance and apparent disorderly consistency. He recognised the mulberry tree and a few other trees that Khaled attributed from time to time to a house or the courtyard of a family he knew.

His perception had broadened, as if he were now in a wider space-time dimension. Before his eyes, following Khaled's words, appeared the old stone houses, the walls, the external staircases leading up to the horizontal roofs, the doors from which

children came out to run on the dirt road... Above those sparse and worn ruins, as in a large and realistic hologram, what was once, not so long ago, the village where a community surrounded by fertile farmland lived, took shape again. The sad revealing magic continued. Further on, in the shade of a few trees that seemed to have been there forever, the old fountain appeared, the wash houses, the stone walls that contained them, the life that took place there... (fig. 4). They set about turning back. The field was flanked by a dirt track. They crossed it. They passed a tractor driven by a farmer who was probably heading for the nearby kibbutz. No particular expression betrayed their feelings. No shared glances. However, the architect could not help but notice the machine gun under the tractor seat. It was a sight that had become familiar to him too. It was the same type of rifle he often saw on the shoulders of uniformed soldiers and on those of many Israeli civilians who frequented the streets and other public places, where he had been brushed against while travelling on a bus or standing at the counter of a bar in Tel Aviv or Jerusalem. He was faced with a new learning experience, coming directly from the field, so to speak, which revealed the peculiarity of the relationship between the two peoples who shared the same land. It was proof that a man who had destroyed another man's home, razed his village to the ground and caused his family to be scattered, could reasonably expect that the man who had been expelled and robbed might in turn harbour human resentment and a legitimate desire for justice. And it is equally reasonable to think that the new settler might feel a sense of fear that this desire for unfulfilled justice could translate into some form of danger for him. Hence the rifle, the harsh representation of the most difficult and traumatic current reality, far removed from the peaceful existence in the village before its destruction, still imprinted on that place and in the memory of the survivors, which the architect now saw together with Khaled.

The fork in history

Lajjûn marks a fork in history: on the one hand, the destroyed village that has lost its material form and suffered the forced exodus of its inhabitants; on the other, the new landscape, re-designed around a new colonial settlement with new inhabitants of various and distant origins. The former retains its subtle, immaterial matrix, invisible to the distracted eye but very present to those who see beyond the material, to those who preserve and recognise their roots in that place. The second, which has superimposed itself on the first with sudden violence, removing as far as possible the pre-existing cultural substrate, has imprinted on the place the signs imported from different urban cultures, making them dominant. It can be added that the continuous process of removing local culture, accompanied by the destruction of its urban signs, is carried out with no prospect of their return or reconstruction. Not there. Not in that same place. On the other hand, how would that be possible? In other cases of total destruction, following wars or particularly catastrophic earthquakes, reconstruction has at least been facilitated by a state authority sympathetic to the affected community. In the best cases, the state supports citizens in their desire to reconnect fully with the place. In the case of Lajjûn, the only recognised government authority is the one that planned the destruction. No desire for reconstruction has emerged from it so far. On the contrary.

Era lo stesso tipo di fucile che vedeva diffusamente sulle spalle dei militari in divisa e su quelle di tanti civili israeliani che frequentavano le strade e altri luoghi pubblici, da cui era stato sfiorato mentre viaggiava in autobus o mentre si trovava davanti al bancone di un bar di Tel Aviv o Gerusalemme. Si trovava di fronte a un nuovo apprendimento, proveniente direttamente dal campo, è il caso di dirlo, che rivelava la particolarità dei rapporti fra i due popoli che condividevano la stessa terra. Era la certificazione che un uomo che aveva distrutto la casa di un altro uomo, aveva raso al suolo il suo villaggio, aveva generato la diaspora della sua famiglia, potesse ragionevolmente pensare che l'uomo espulso e derubato potesse a sua volta avere un umano risentimento, un legittimo desiderio di giustizia. Ed è altrettanto ragionevole pensare che nel subentrato colono potesse insorgere un sentimento di paura che questo desiderio di giustizia insoddisfatta potesse tradursi per lui in una qualche forma di pericolo. Ecco dunque il fucile, la dura rappresentazione della più pesante e traumatica realtà attuale, molto distante dalla pacifica esistenza nel villaggio ante distruzione, ancora impressa in quel luogo e nella memoria dei sopravvissuti, che l'architetto vedeva ora insieme a Khaled.

La biforcazione della storia

Lajjûn segna una biforcazione della storia: da una parte il villaggio distrutto che ha perso la sua forma materiale e ha subito l'esodo forzato dei suoi abitanti; dall'altra il nuovo paesaggio, ridisegnato intorno a un nuovo insediamento coloniale con nuovi abitanti di varia e lontana provenienza. Il primo conserva la sua matrice sottile, immateriale, invisibile dall'occhio distratto e ben presente per chi invece vede oltre la materia, per chi in quel luogo conserva e riconosce le proprie radici. Il secondo, che si è sovrapposto al primo con repentina violenza rimuovendo per quanto possibile il substrato culturale preesistente, ha impresso nel luogo i segni importati da culture urbane differenti, rendendoli dominanti.

Si può aggiungere che il continuo processo di rimozione della cultura locale, accompagnato dalla distruzione dei suoi segni urbani, è attuato senza prospettive di un loro ritorno o ricostruzione. Non lì. Non in quello stesso luogo. D'altra parte, come sarebbe possibile? In altri casi di distruzioni totali, in seguito a eventi bellici o a terremoti particolarmente catastrofici, la ricostruzione è stata quantomeno favorita da un'autorità statale solidale con la comunità colpita. Nei casi migliori lo stato affianca e supporta i cittadini nel loro desiderio di riconnettersi pienamente con il luogo. Nel caso di Lajjûn l'unica autorità governativa riconosciuta è quella che ha pianificato la distruzione. Nessuna volontà di ricostruzione da parte di essa è finora emersa. Anzi.

La resilienza della comunità colpita si esprime dunque ricostruendo altrove il proprio ambiente di vita. L'altrove si chiama Libano, Gaza, Cisgiordania... Si chiama anche Umm el Fahem, il vicino villaggio in territorio israeliano con popolazione interamente palestinese, sopravvissuto sulla collina pietrosa, circondato da terreni meno fertili e cresciuto a ridosso della "linea verde", il cosiddetto confine del '48 che separa i territori acquisiti dallo stato di Israele da quelli della Cisgiordania. Dopo decenni il villaggio è diventato una piccola città, ma le strade sono ancora inadeguate e approssimative, così come gli impianti idrici, fognari e di pubblica illuminazione. Lo sviluppo urbano è condizionato dall'espansione demografica, dall'urgenza di abitazioni e dal loro caotico proliferare che fa da contraltare alla carenza di piazze e altri luoghi della socialità. A questo si aggiunge il controllo statale con demolizioni settoriali che cancellano ciclicamente parti di città ritenute contrastanti per la sicurezza nazionale.

Lo spirito comunitario comunque si rigenera, le tradizioni si conservano, le buone pratiche di costruzione della casa e del territorio si rinnovano, pur nelle difficoltà indotte da una politica statale che eufemisticamente si può definire scarsamente collaborativa. Il rumore dei bulldozer rimane incombente. Resta però indelebile la memoria dei villaggi distrutti. Rimane sulle carte e nel ricordo dei sopravvissuti, transitando da una generazione all'altra e resistendo



Fig. 3 - L'albero di fragole.
The strawberry tree.



Fig. 4 - La fontana.
The fountain.

tenacemente all'usura dello scorrere del tempo.

Parallelamente, ma con modalità e in condizioni diverse, avviene lo sviluppo della vicina città ebraica di Afula, distante solo una decina di chilometri, sorta nel 1925 per accogliere la prima ondata migratoria ebraica. È una città moderna al centro di un territorio molto fertile e produttivo, dotata di infrastrutture e di servizi efficienti, di una viabilità ordinata, di spazi pubblici molto curati e puliti, sede di attività industriali e artigianali, dove anche la vita sociale è oggetto di particolare cura e attenzione.

Afula e Umm el Fahem sono due casi emblematici di come la storia urbana, all'interno dello stesso stato, sia stata indirizzata verso due direzioni opposte, dove anche i beni essenziali come l'acqua sono gestiti e distribuiti secondo modalità, quantità e qualità differenti.

Dar al Salam: Architetture di pace

La percezione diretta ha donato all'architetto ulteriori elementi per comprendere con maggiore cognizione di causa lo spirito del luogo e con esso la vita, i desideri, le aspirazioni di chi vive quella realtà geopolitica tanto diversa dalla sua. Arriva quindi il momento di sintetizzare quanto appreso, e soprattutto compreso, per trasferirlo nel progetto di ristrutturazione urbana che sta elaborando assieme al collega palestinese Riyad. L'area di intervento è quella di Umm el Fahem, il piccolo villaggio che nel 1948 ha accolto i profughi provenienti da Lajjûn e da altri villaggi distrutti. L'obiettivo è quello di contribuire alla ricostruzione dell'ambiente di vita per chi lo ha visto degradato o distrutto, attraverso la creazione di nuovi spazi pubblici di relazione, urbana e extraurbana.

The resilience of the affected community is therefore expressed by rebuilding their living environment elsewhere. Elsewhere is called Lebanon, Gaza, the West Bank... It is also called Umm el Fahem, the nearby village on Israeli territory with an entirely Palestinian population, which has survived on the stony hill, surrounded by less fertile land and grown close to the "green line", the so-called 1948 border that separates the territories acquired by the State of Israel from those of the West Bank. After decades, the village has become a small town, but the roads are still inadequate and rough, as are the water, sewerage and public lighting systems. Urban development is conditioned by population growth, the urgent need for housing and its chaotic proliferation, which contrasts with the lack of squares and other places for socialising. Added to this is state control with sectoral demolitions that cyclically wipe out parts of the city deemed to be a threat to national security.

However, the community spirit is regenerating, traditions are being preserved, and good practices in house and land construction are being renewed, despite the difficulties caused by a state policy that can euphemistically be described as uncooperative. The noise of bulldozers remains ever present. However, the memory of the destroyed villages remains indelible. It remains on paper and in the memories of the survivors, passing from one generation to the next and tenaciously resisting the wear and tear of the passage of time.

At the same time, but in different ways and under different conditions, the nearby Jewish town of Afula, only ten kilometres away, is developing. It was founded in 1925 to accommodate the first wave of Jewish migration. It is a modern city in the centre of a very fertile and productive area, equipped with efficient infrastructure and services, an orderly road network, well-kept and clean public spaces, home to industrial and craft activities, where social life is also the subject of particular care and attention.

Afula and Umm el Fahem are two emblematic cases of how urban history, within the same state, has been directed in two opposite directions, where even essential goods such as water are managed and distributed according to different methods, quantities and qualities.

Dar al Salam: Architecture of peace

Direct perception has given the architect further elements to understand with greater insight the spirit of the place and with it the life, desires and aspirations of those who live in a geopolitical reality so different from his own. The time has now come to synthesise what he has learned, and above all understood, in order to transfer it to the urban redevelopment project he is working on with his Palestinian colleague Riyad. The area of intervention is Umm el Fahem, the small village that in 1948 welcomed refugees from Lajjûn and other destroyed villages. The aim is to contribute to the reconstruction of the living environment for those who have seen it degraded or destroyed, through the creation of new public spaces for urban and extra-urban interaction.

The general outline of the project, thus oriented, has its fulcrum on the northern edge of the city and projects towards the major road that leads on one side to Upper Galilee and on the other to Haifa and the Mediterranean coast. At the same time, it faces the density of the historic centre, proposing a spatial and semantic redefinition of the urban thoroughfare, before turning towards the inhabited areas to the south, beyond the

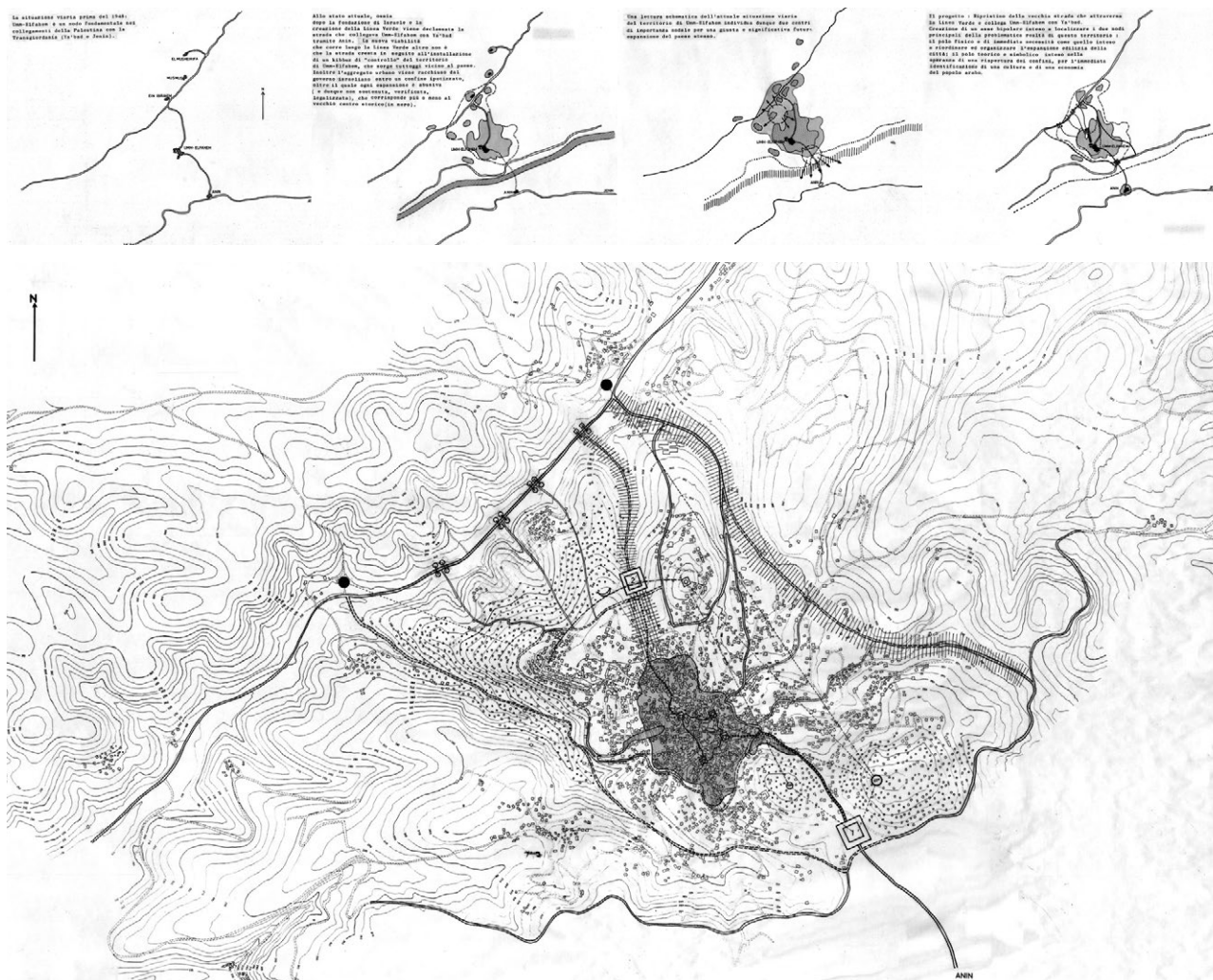


Fig. 5 - Modello urbanistico di riferimento.

Reference urban model.

green line. The architecture responds to the desire for places of culture and encounter, as well as exchange and contact between the Palestinian heart of the city and the contrasting and restless beauty of the surrounding area.

The spatial definition of the proposal, which is necessarily summary here, offers only a small insight into the attached drawings (fig. 5). The main focus is in fact on the creative and awareness process that lies behind and takes place in the mind of the Western architect, who may be rich in knowledge, analytical skills, synthesis and design abilities. Presumption, too. The same presumption that sometimes produces parts of cities and architecture that are out of context, lacking deep roots or so superficial that they are swept away at the first gust of wind. Western architects had this kind of presumption, even if they did not realise it at first. In fact, their efforts were directed in a completely different and noble direction. The search for and respect of the *Genius Loci* were the guiding principles of all his analyses and conceptual elaborations, which he then poured onto paper in the form of design representations. He knew that this was the only act capable of confirming his full understanding of the culture of the place or, on the contrary, certifying his distance from it. The Western architect thus realised that through his drawings he was unconsciously conveying signs that were foreign to the place, coming from his culture of origin, which was more deeply rooted in him than he could have

Lo schema generale del progetto, così orientato, ha il suo fulcro sul margine nord della città e si proietta verso la grande via di comunicazione che conduce da una parte verso l'alta Galilea e dall'altra verso Haifa e la costa mediterranea. Contestualmente si rivolge verso la densità del centro storico, proponendo una ridefinizione spaziale e semantica della strada urbana di attraversamento, per poi affacciarsi verso i nuclei abitati a sud, oltre la linea verde. L'architettura risponde al desiderio di luoghi di cultura e di incontro, oltre che di scambio e di contatto fra il cuore palestinese della città e la contrastante e inquieta bellezza del territorio circostante.

La definizione spaziale della proposta, in questa sede necessariamente sommaria, offre solo un piccolo approfondimento nei disegni allegati (fig. 5). La maggiore attenzione è infatti rivolta al processo creativo e di consapevolezza che sta a monte e si svolge nell'animo dell'architetto occidentale, magari ricco di conoscenze, di capacità di analisi, di sintesi e di abilità progettuali. Di presunzione, anche. Quella stessa presunzione che produce talvolta parti di città e architetture fuori contesto, prive di radici profonde o così superficiali da essere spazzate via al primo soffio di vento. L'architetto occidentale aveva questo tipo di presunzione anche se inizialmente non lo sapeva. Anzi, i suoi sforzi andavano in tutt'altra e nobile direzione. La ricerca e il rispetto del *Genius Loci* costituivano la linea guida di tutte le sue analisi ed elaborazioni concettuali che poi, attraverso la matita, riversava sul foglio sotto forma di rappresentazioni progettuali. Sapeva che quello era il solo atto in grado di confermare la sua piena comprensione della cultura del luogo, oppure, al contrario, che ne certificasse la distanza. L'architetto occidentale si rese così conto che attraverso il disegno veicolava inconsapevolmente segni estranei al luogo, provenienti dalla sua cultura di origine radicata in lui più di quanto riu-

scisse a immaginare. Si trovò quindi a fare i conti con essa, con le convinzioni da essa generate e con l'influsso che queste potevano avere nella creazione di architetture destinate a una comunità di fruitori che vivevano in un humus culturale con tutt'altri valori e di tutt'altra consistenza. I segni dell'architettura palestinese erano infatti naturalmente presenti nella memoria e nelle cellule degli abitanti locali, ma non nelle cellule dell'architetto occidentale.

Il momento di svolta emerse dal confronto con Riyad sui significati dell'architettura che stavano disegnando. Le soluzioni spaziali proposte dall'architetto occidentale erano talvolta belle e funzionali. Quelle proposte dall'architetto palestinese lo erano altrettanto, ma apparivano talvolta, all'occhio dell'occidentale, meno interessanti. In realtà accadeva che egli, sia pure inconsapevolmente, non le riconoscesse come appartenenti al proprio bagaglio culturale. Però, quando Riyad disse, riguardo un segno su cui disquisivano, che in quel segno "vedeva la moschea", all'architetto occidentale, che in quel segno anche lui riconobbe l'archetipo della moschea, si aprì improvvisamente un mondo che fino a quel momento aveva forse colto solo nei suoi aspetti superficiali. In quell'attimo visse una nuova sensazione di illuminante stupore come quando sentì dire da Khaled: "Questa è Lajjûn".

L'episodio, e altri analoghi che seguirono, contribuirono a ricontestualizzare l'immagine dell'architettura fin lì radicata nelle sue cellule occidentali. Era ormai evidente che il lavoro potesse proseguire solo con l'abbandono di quell'immagine di lontana e diversa provenienza. E così fu. Se è vero infatti che la città trova nutrimento dalle millenarie radici presenti nel luogo, allora il progetto non può essere guidato dalle visioni astratte, ristrette e sostanzialmente egoiche di un pianificatore che arriva da lontano. Le radici della nuova città risulterebbero altrove. Si ripeterebbe l'operazione di matrice coloniale ancora oggi messa in atto dai conquistatori di nuove terre e di nuovi mercati. Una violenza inutile nei confronti degli abitanti locali.

Dopo l'acquisizione di questa nuova consapevolezza, l'architettura condivisa dai due architetti, pur con culture di partenza tanto distanti, rifletterà finalmente in maniera più sincera lo spirito dei suoi abitanti e i segni ordinatori della loro cultura urbanistica, a sua volta espressione più generale di quella araba e islamica. In essa si rifletteranno forme archetipiche potenti e riconoscibili come, fra le altre, quella dello spazio quadrato della moschea o del caravanserraglio e quello lineare del suq, le quali contribuiranno a realizzare la naturale risposta ai desideri dei futuri fruitori. Si offrirà, infine, come contributo vitale per una più completa e possibile ricostruzione della struttura urbana del piccolo villaggio, trasformatosi troppo velocemente in città. Con questi auspici la proposta viene accolta e acquisita dalla municipalità di Umm el Fahem e dal sindaco anche come segno di rinascita della comunità dopo i traumi ancora vivi seguiti alla distruzione dei villaggi circostanti.

La ricerca degli architetti può essere così sintetizzata: un'architettura che possa vibrare con la stessa frequenza dei suoi fruitori/creatori. Per valutare il risultato resterebbe solo l'ultima e inappellabile verifica dei cittadini successiva alla realizzazione del progetto. Questa esperienza si concluderà prima. In seguito alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale risulterà eletta una coalizione dalla forte matrice religiosa islamica, la quale investirà le proprie risorse per una nuova grande moschea. E questo sarà un altro aspetto della storia.

Riferimenti bibliografici_References

- AA.VV. (1987) *Nakba. L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, a cura di Fondazione internazionale Lelio Basso, Edizioni Ripostes, Salerno-Roma.
- Micara L. (1985) *Architetture e spazi dell'Islam. Le istituzioni collettive e la vita urbana*, Carucci editore, Roma.
- Petruccioli A. (1985) *Dar al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*, Carucci editore, Roma.

imagined. He therefore found himself having to come to terms with it, with the beliefs it generated and with the influence these could have on the creation of architecture intended for a community of users who lived in a cultural environment with completely different values and a completely different consistency. The signs of Palestinian architecture were in fact naturally present in the memory and cells of the local inhabitants, but not in the cells of the Western architect.

The turning point came from a discussion with Riyad about the meanings of the architecture they were designing. The spatial solutions proposed by the Western architect were sometimes beautiful and functional. Those proposed by the Palestinian architect were equally so, but sometimes appeared less interesting to the Western eye. In reality, it was that he, albeit unconsciously, did not recognise them as belonging to his own cultural background. However, when Riyad said, regarding a sign they were discussing, that in that sign he "saw the mosque", the Western architect, who also recognised the archetype of the mosque in that sign, suddenly saw a world that until then he had perhaps only grasped in its superficial aspects. In that moment, he experienced a new feeling of enlightening amazement, as when he heard Khaled say: "This is Lajjûn".

This episode, and others like it that followed, helped to recontextualise the image of architecture that had been ingrained in his Western cells until then. It was now clear that the work could only continue if that image of distant and different origins was abandoned. And so it was. If it is true that the city draws nourishment from its millennial roots in the place, then the project cannot be guided by the abstract, narrow and essentially egocentric visions of a planner who comes from afar. The roots of the new city would be elsewhere. The colonial operation still carried out today by the conquerors of new lands and new markets would be repeated. This would be an unnecessary act of violence against the local inhabitants.

After acquiring this new awareness, the architecture shared by the two architects, despite their very different cultural backgrounds, will finally reflect in a more sincere way the spirit of its inhabitants and the ordering signs of their urban culture, which in turn is a more general expression of Arab and Islamic culture. It will reflect powerful and recognisable archetypal forms such as, among others, the square space of the mosque or caravanserai and the linear space of the souq, which will contribute to realising the natural response to the desires of future users. Finally, it will offer a vital contribution to a more complete and possible reconstruction of the urban structure of the small village, which has transformed too quickly into a city. With these hopes, the proposal was accepted and adopted by the municipality of Umm el Fahem and the mayor, also as a sign of the community's rebirth after the still vivid trauma following the destruction of the surrounding villages.

The architects' research can be summarised as follows: architecture that can vibrate at the same frequency as its users/creators. To evaluate the result, all that remains is the final and unquestionable verification by the citizens after the project's completion. This experience will end sooner. Following the elections for the renewal of the municipal council, a coalition with a strong Islamic religious background will be elected, which will invest its resources in a new large mosque. And that will be another aspect of the story.